

Viaggio nei territori del volto

Cinque fotoritratti e un testo per raccontare quello che solo l'occhio di una fotografa riesce a vedere

testo di *Andreaina Falconieri e Irene Romano*

E

come se mia madre mi avesse creata con una fotocamera piuttosto che con due occhi. Riesco a ricordare i dettagli invisibili agli occhi degli altri, dettagli che la stessa persona guardandosi allo specchio non

oserebbe notare. Mi sembra di custodire nella mia mente una scatola di vecchie polaroid che rappresentano i volti di chiunque. A volte mi capita di rispolverare questi ricordi e di immaginare i loro lineamenti. Non posso dimenticare il volto sorridente di quella ragazza incontrata per caso, con i capelli mossi adagiati sulla maglietta a fiori. Sarei perfino capace di disegnare la mappa dei suoi nei sul viso, forse la caratteristica che ho adorato di più in quel momento. La mia immaginazione riproduce ancora lo sguardo di quel ragazzo dagli occhi scuri, ancora più intensi grazie al contrasto con i colori vivaci della sua maglietta. Nemmeno i suoi capelli sulla fronte riuscivano a impedirmi di guardarli mentre con la sua bocca accennava un sorriso. Altre visioni si susseguono ed imprime nella mia mente la mano tra i capelli dorati di un giovane, che sorridendo induce il suo viso a creare delle adorabili fossette intorno alle labbra. Oppure non riesco a non pensare alla risata colma di gioia di una ragazza che con la spalla regge la sua chioma bionda. Questi sono pochi dei ritratti presenti nella mia mente, catturati da un rullino che scorre, ritratti che catturano l'anima e svelano qualcosa che non è visibile. Perché il ritratto è questo, è il riconoscimento del momento giusto, della piccola parte di realtà che si vuole cogliere. L'importante è saper guardare, anche senza un mirino, e avere il desiderio di scoprire espressioni e di catturare momenti irripetibili. Non conta l'osservazione ma la contemplazione del soggetto, la voglia di andare a fondo, di mettere a fuoco e di ricordare il significato di quell'attimo. Quando si ricorda un'immagine si deve ricordare anche l'anima di chi è ritratto e l'emozione che vive, altrimenti non si è coinvolti in quello che si è immortalato. Qualsiasi cosa, sia nella fotografia che nella vita, deve essere osservata prima con il cuore ed infine con gli occhi per trasformarla in qualcosa di straordinario.



Perché il ritratto è questo, è il riconoscimento del momento giusto, della piccola parte di realtà che si vuole cogliere. L'importante è saper guardare, anche senza un mirino e avere il desiderio di scoprire espressioni e di catturare momenti irripetibili.



**io /
noi**

immagini
parole, storie
immaginari
della nostra
identità



Parole visive

editoriale

Parole visive, dall'io ai noi

U *Marinilde Giannandrea*

n laboratorio sull'identità è un percorso accidentato. S'inizia pensando di trovare qualcosa, di mettere il punto su alcune questioni ma quando si arriva in fondo, si scopre che la strada ci ha portato altrove.

Il percorso, costruito all'interno del PON Parole visive 2010/2011 dall'esperto di grafica Francesco Maggiore e dai tutor Francesca Arvasio e Carmelo Tau con i ragazzi delle prime e seconde classi del nostro liceo, è partito con lo scopo di aprire uno spazio di riflessione su una precisa area semantica, quella dell'io, iniziando proprio dalle parole.

Noi esistiamo nel linguaggio e le parole hanno una consistenza specifica, eppure sono anche segni convenzionali, indizi di segrete realtà nascoste. Le parole e le cose hanno diversa sostanza: il nostro nome lo dichiara apertamente. Siamo il nostro nome eppure ciò che ci identifica è solo un'ombra, un riflesso piuttosto inconsistente del nostro io.

Marika, Jalisce, Giada, Ludovico, Stefania, Andreina, Giacomo, Erika, Cassandra, Rebecca, i gemelli Giona e Giacomo, Irene, Eleonora, Cristian, Laura, le tre Sara, iniziano il loro percorso riflettendo sui loro nomi per approdare ad altri territori, che sono soprattutto legati all'immagine che ognuno di loro riflette di se stesso, diventando contemporaneamente soggetti e oggetti del proprio conoscere. È a questo punto che entra in gioco la rappresentazione, che ampia inevitabilmente la questione dell'identità e dei linguaggi, perché per uno studente d'arte il nome non è sufficiente a identificarsi, bisogna saper tradurre la parola in un'immagine. L'autoritratto mette in gioco non solo una riflessione sul sé ma anche un'analisi sulla complessità dei mezzi e degli strumenti dell'auto rappresentazione. Un lavoro che si definisce all'interno di quello che i nostri studenti sono e ciò che vorrebbero essere, identità immaginate o sognate, storie inventate nel tentativo di intraprendere una piccola strada di ricerca dentro se stessi per liberarsi di alcuni consolidati stereotipi linguistici e visivi. Qui si apre lo spazio del racconto e dell'immaginazione che porta inevitabilmente a scrivere di mondi fantastici e vagamente surreali nei quali si costruiscono nuove personalità. La riflessione sulle pari opportunità e l'identità di genere è quasi inevitabile; i ragazzi riflettono con Stefania De Donatis sugli stereotipi sessuali per una cultura delle differenze individuali. Tuttavia l'identità si costruisce anche nello spazio e nella relazione; i luoghi sono lo sfondo nel quale ci muoviamo cautamente o liberamente e costituiscono scenari e profili con i quali c'integriamo o nei quali non ci riconosciamo. La linea di paesaggio disegnata dai ragazzi porta con sé le memorie e i ricordi di luoghi noti e vissuti ma ha anche il sapore di un paradiso lontano. È così si riconosce "strada facendo" che la nostra identità è anche quella che ha a che fare con il nostro io territoriale e forse, perché no, anche con la comunità e la nazione alla quale apparteniamo.

Il prodotto di questo percorso è un diario d'immagini e di parole fatto di sezioni e di segmenti, sintetici nella resa grafica, che ricostruiscono il senso di un'esperienza e di un laboratorio che è stato un reale spazio di conoscenza e di esplorazione. E così fatalmente, il percorso ci ha portato altrove, in uno spazio non previsto, siamo partiti dall'io e abbiamo trovato il noi perché, in fondo, anche questo è il senso di una scuola e di una comunità.

Marika, Jalisce, Giada, Ludovico, Stefania, Andreina, Giacomo, Erika, Cassandra, Rebecca, i gemelli Giona e Giacomo, Irene, Eleonora, Cristian, Laura, le tre Sara, iniziano il loro percorso riflettendo sui loro nomi per approdare ad altri territori, che sono soprattutto legati all'immagine che ognuno di loro riflette di se stesso, diventando contemporaneamente soggetti e oggetti del proprio conoscere.



Le sfumature del nome

Da dove arrivano il nostro nome e cognome?

Rebecca Pati

Il nome o il cognome non sono solo un simbolo d'identificazione anagrafica e personale, ma anche un distintivo che ci rende unici. Se ci pensiamo bene il nostro nome ci accompagna fin dalla nascita per tutta la nostra vita e anche se talvolta viene stravolto fa parte della nostra individualità così come la nostra ombra. Molto spesso capita che, un nome sia abbreviato o addirittura cambiato completamente dalle persone che lo portano il più delle volte per renderlo il più possibile simile alla propria personalità. Non sempre queste abbreviazioni vengono scelte dal portatore del nome ma da chi gli sta attorno, evidenziando caratteristiche somatiche o caratteriali; affibbiando dei vezzeggiativi a persone dolci e simpatiche (Giulia-Giulietta), o dei diminutivi a persone minute (Paola-Paolina),

Il nome può essere di origine ebraica, latina, araba, o quello che vogliamo, ma tutti e dico tutti sono belli e hanno in sé una storia. Prendiamo in esame il nome Rebecca; dall'ebraico Ribqah, significa "colei che avvince (gli uomini) con la bellezza". La forma greca è Rhebekka e significa "fertilità", mentre quella latina è Rebecca; oppure Giorgio, che invece è per così dire più recente, infatti è di origine latina Georgius, ripreso dal bizantino Gheorghios, che significa contadino, "lavoratore della terra"

L'uso del cognome come identificativo di una famiglia si fa risalire all'antica Roma. Già negli ultimi secoli della Repubblica romana le persone libere adottavano tre nomi (tria nomina)

Verso il V secolo la distinzione fra nomen e cognomen si fece sempre più sfumata e divenne comune l'uso di un nome unico (detto supernomen o signum), con le caratteristiche di non essere ereditato e di avere un significato immediatamente comprensibile (ad esempio il nome imperiale Augustus che significa "consacrato dagli auguri" o "favorito da buoni auspici").

Dopo la caduta dell'Impero romano, ogni persona veniva identificata dal solo nome personale, di cui venivano usati vezzeggiativi in ambito familiare. Tali nomi si riferivano alle caratteristiche della persona, alla provenienza o alla paternità. L'avvento della religione cristiana e le ripetute invasioni barbariche facilitarono la diffusione di nuovi nomi che si aggiunsero a quelli già in uso.

A seguito della grande crescita demografica avvenuta in Europa tra il X secolo e l'XI secolo, divenne sempre più complicato distinguere un individuo da un altro usando il solo nome personale.

Tra le principali difficoltà nell'individuare correttamente una persona e registrarla, dev'essere considerata la condizione, tipica dell'epoca medievale, di chi fuggiva dallo status di servo rurale per vivere in città: ci si registrava nelle corporazioni municipali fornendo il nome e la provenienza (Montanaro, Dal Bosco, ecc.) oppure un pregio o difetto fisico (Gobbo, Rosso, Mancino, ecc.) oppure un mestiere (Sella, Ferraro, Marangon, ecc.) oppure l'indicazione del padre e della madre (es. Petrus Leonis equivaleva a Pietro figlio di Leone, che in seguito divenne Pierleone o Pier di Leone) e, dopo un anno solare, il feudatario perdeva il diritto di riportare il fuggitivo nel feudo di provenienza.

Si rese così nuovamente necessario identificare tutti gli individui appartenenti alla medesima discendenza con un altro nome. Nacque, in tal modo, il cognome moderno, che poteva essere originato da una caratteristica

il mio *nome*
è la mia ombra



illustrazione di Giacomo Guido

Oggi, nel 'villaggio globale gli schemi sono cambiati, è sempre più facile imbattersi in persone appellate con nomi di origine anglosassone a volte ispirati a personaggi del cinema o della televisione o addirittura dello sport

peculiare delle persone, come, ad esempio, la loro occupazione, il luogo d'origine, lo stato sociale o semplicemente il nome dei genitori: Rossi (il cognome più diffuso in Italia) potrebbe far riferimento al colorito della

carnagione o dei capelli di qualche antenato; Fiorentini" probabilmente, la provenienza originaria da Firenze, Di Francesco potrebbe indicare "figlio di Francesco".

In Italia, l'uso dei cognomi è, inizialmente, una prerogativa delle famiglie più ricche. Tuttavia, tra il XIII secolo e il XIV secolo, l'uso si estende agli strati sociali più modesti.

Il Concilio di Trento del 1564 sancisce l'obbligo per i parroci di gestire un registro dei battesimi con nome e cognome, al fine di evitare matrimoni tra consanguinei.

A proposito di soprannomi, c'è un esempio relativo alla cittadina di Chioggia, dove un cognome (Boscolo) è talmente diffuso che ha reso necessario per legge, l'utilizzo del soprannome di chi si chiama in questo modo, per potersi distinguere gli uni dagli altri...

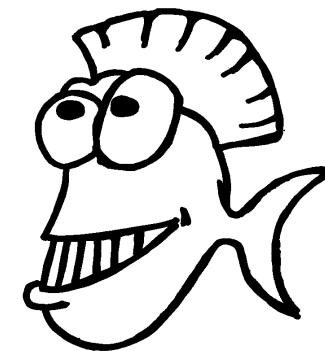
Oggi, nel 'villaggio globale gli schemi sono cambiati, è sempre più facile imbattersi in persone appellate con nomi di origine anglosassone a volte ispirati a personaggi del cinema o della televisione o addirittura dello sport, cosa impensabile fino a qualche decennio fa quando soprattutto nel meridione ogni paese brulicava di abitanti aventi il nome del santo patrono. Anche questo cambiamento sta contribuendo ad allontanarci dalle nostre origini.



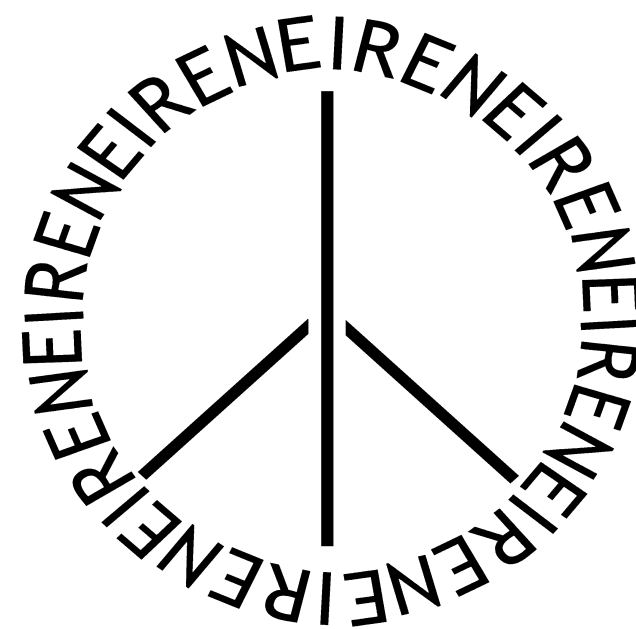
logo di Cassandra Milito

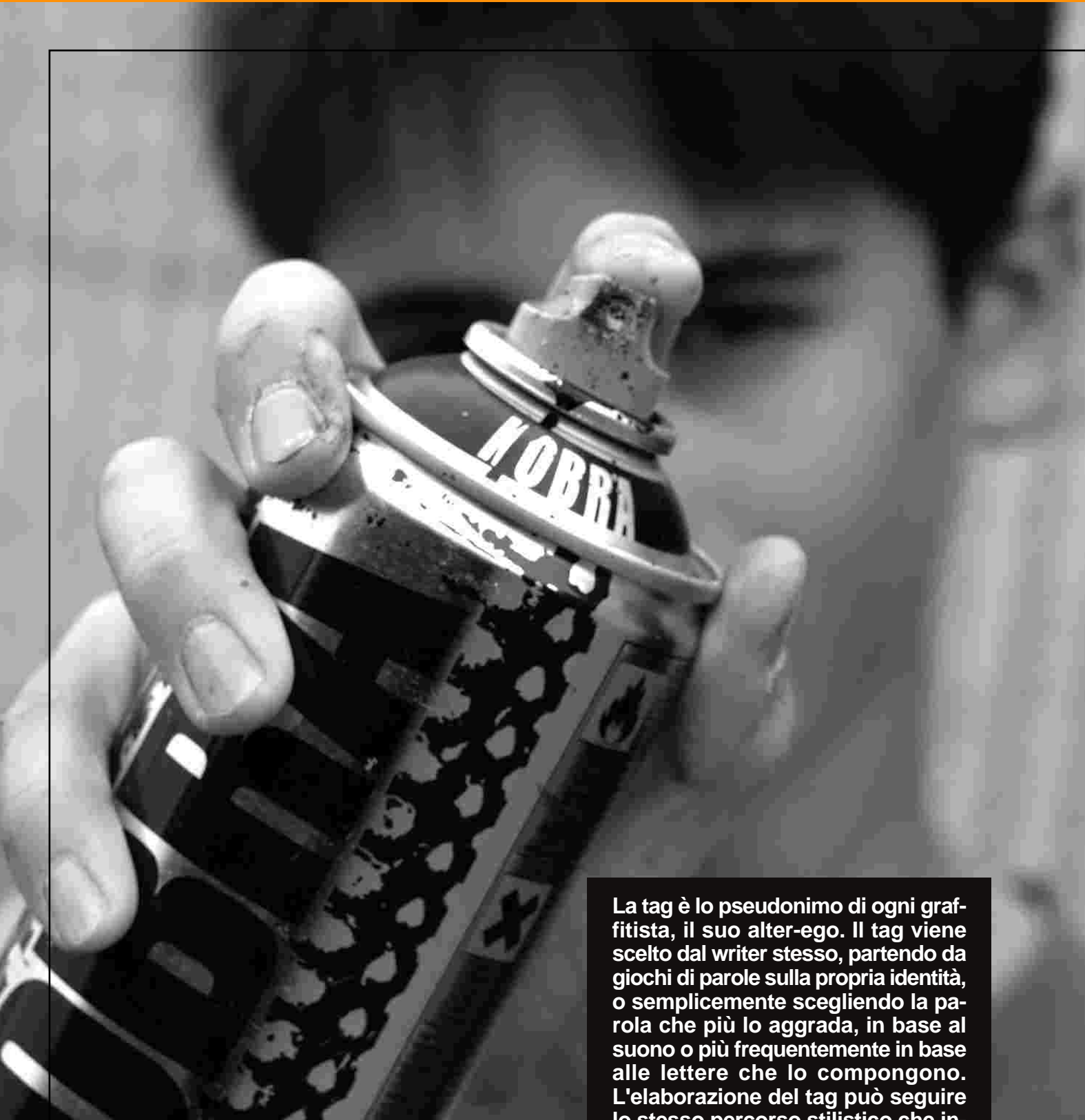
segni dell'identità
il nome e la scrittura
il logo

Un logo (abbreviazione di logotipo) è la scritta che solitamente rappresenta un prodotto, un servizio, un'azienda o un'organizzazione. Tipicamente è costituito da un simbolo o da una versione o rappresentazione grafica di un nome o di un acronimo che prevede l'uso di un lettering ben preciso.



.CRISTIAN





segni dell'identità
il nome e la scrittura
la tag

La tag è lo pseudonimo di ogni graffitista, il suo alter-ego. Il tag viene scelto dal writer stesso, partendo da giochi di parole sulla propria identità, o semplicemente scegliendo la parola che più lo aggrada, in base al suono o più frequentemente in base alle lettere che lo compongono. L'elaborazione del tag può seguire lo stesso percorso stilistico che intraprende un calligrafo nella definizione della propria calligrafia, con l'aggiunta di grazie o svolazzi, oppure semplicemente rappresentare lo stile personale del proprio autore. Quello che agli occhi di un profano potrebbe sembrare un semplice scarabocchio è per la maggior parte dei writer il frutto di un esercizio costante nel tentativo di coniugare estetica e rapidità.



Tag di Giacomo Guido

segni dell'identità



Parole visive

Il logo ideato durante il laboratorio per identificare il gruppo "PON Parole visive" è un simbolo creato utilizzando i segni grafici dell'alfabeto ed in particolare i grafemi della punteggiatura. Una parentesi tonda e una virgola rovesciate diventano un occhio. La parola così diventa immagine trasformando la sintassi in rappresentazione simbolica. Nella pagina affianco alcuni esempi di pittogrammi, composizioni grafiche ottenute 'giocando' con la combinazione delle lettere contenute in 'Parole visive'.



Viaggio nei territori del volto

Cinque fotoritratti e un testo per raccontare quello che solo l'occhio di una fotografa riesce a vedere

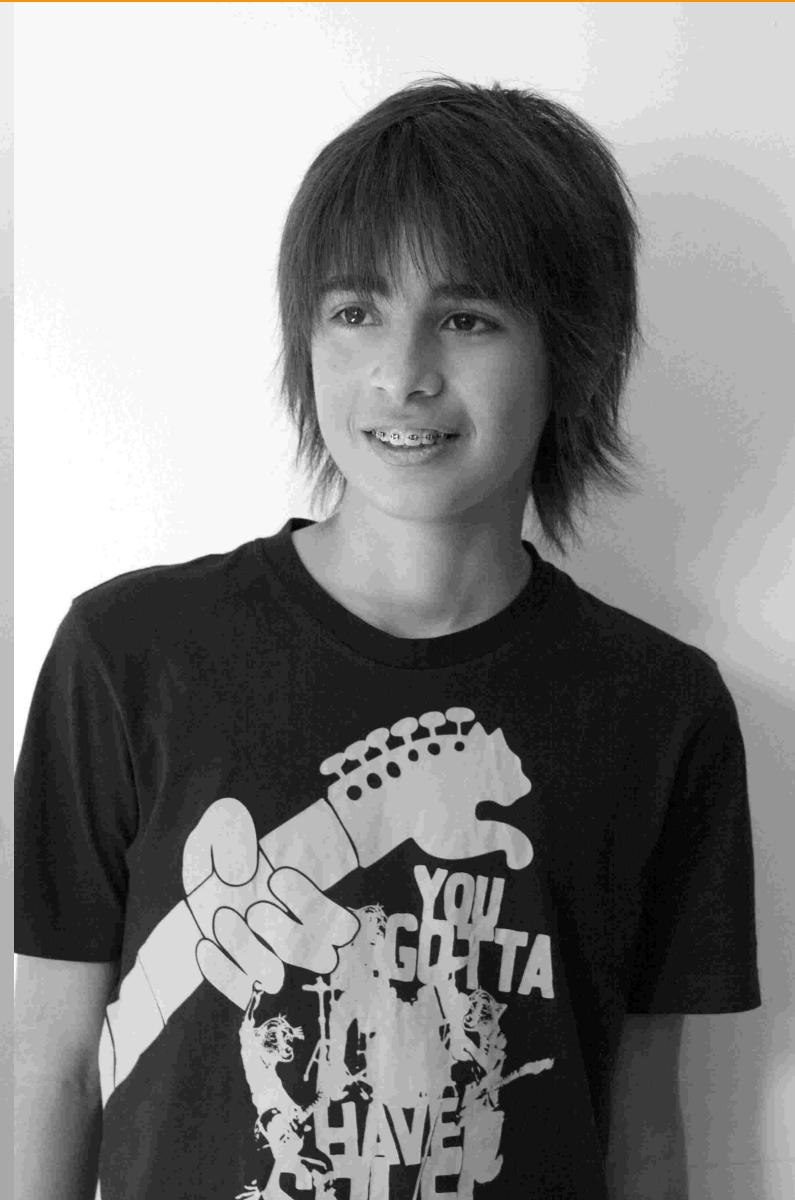
E

testo di *Andreaina Falconieri e Irene Romano*

come se mia madre mi avesse creata con una fotocamera piuttosto che con due occhi. Riesco a ricordare i dettagli invisibili agli occhi degli altri, dettagli che la stessa persona guardandosi allo specchio non oserebbe notare. Mi sembra di custodire nella mia mente una scatola di vecchie polaroid che rappresentano i volti di chiunque. A volte mi capita di rispolverare questi ricordi e di immaginare i loro lineamenti. Non posso dimenticare il volto sorridente di quella ragazza incontrata per caso, con i capelli mossi adagiati sulla maglietta a fiori. Sarei perfino capace di disegnare la mappa dei suoi nei sul viso, forse la caratteristica che ho adorato di più in quel momento. La mia immaginazione riproduce ancora lo sguardo di quel ragazzo dagli occhi scuri, ancora più intensi grazie al contrasto con i colori vivaci della sua maglietta. Nemmeno i suoi capelli sulla fronte riuscivano a impedirmi di guardarli mentre con la sua bocca accennava un sorriso. Altre visioni si susseguono ed imprimono nella mia mente la mano tra i capelli dorati di un giovane, che sorridendo induce il suo viso a creare delle adorabili fossette intorno alle labbra. Oppure non riesco a non pensare alla risata colma di gioia di una ragazza che con la spalla regge la sua chioma bionda. Questi sono pochi dei ritratti presenti nella mia mente, catturati da un rullino che scorre, ritratti che catturano l'anima e svelano qualcosa che non è visibile. Perché il ritratto è questo, è il riconoscimento del momento giusto, della piccola parte di realtà che si vuole cogliere. L'importante è saper guardare, anche senza un mirino, e avere il desiderio di scoprire espressioni e di catturare momenti irripetibili. Non conta l'osservazione ma la contemplazione del soggetto, la voglia di andare a fondo, di mettere a fuoco e di ricordare il significato di quell'attimo. Quando si ricorda un'immagine si deve ricordare anche l'anima di chi è ritratto e l'emozione che vive, altrimenti non si è coinvolti in quello che si è immortalato. Qualsiasi cosa, sia nella fotografia che nella vita, deve essere osservata prima con il cuore ed infine con gli occhi per trasformarla in qualcosa di straordinario.



Ritratti e autoritratti



Perché il ritratto è questo, è il riconoscimento del momento giusto, della piccola parte di realtà che si vuole cogliere. L'importante è saper guardare, anche senza un mirino e avere il desiderio di scoprire espressioni e di catturare momenti irripetibili.

L' autoritratto nella storia dell'arte

Intervista alla professoressa Marinilde Giannandrea

Q

Intervista di Giacomo Guido

Quali sono le principali forme di ritratto?

L' autoritratto nasce nel Rinascimento quando l'artista comincia ad assumere un ruolo centrale, non più come artigiano ma bensì come intellettuale.

In un primo momento esso appare all'interno di scene generali come ad esempio Botticelli ne "L'adorazione dei magi" (1470) o Raffaello ne "La scuola d'Atene" (1509) in questi casi l'artista ha anche la funzione dell'astante cioè di colui che guarda verso lo spettatore quasi a volerlo attirare dentro l'opera stessa.

Uno dei primi artisti ad autoritrarsi nel Rinascimento fu un pittore tedesco, Albrecht Durer.

Nell' "autoritratto con i guanti" (1498) si rappresenta come un gentiluomo dominato dall'influenza di saturno, in quanto a quell'epoca la creatività dell'artista era legata alla follia.

Ed in seguito come si sviluppa l'auto ritratto?

In seguito, l'auto ritratto, diventa una sorta di percorso autobiografico che si realizza utilizzando uno specchio. Quindi, se si dipingeva con la mano destra (che allo specchio appare come la mano sinistra) l'artista cambiava posizione degli strumenti che teneva in mano perché la sinistra era considerata la mano del diavolo. Uno degli autoritratti più famosi è quello di Parmigianino ritratto in uno specchio convesso. Nel 600 uno degli artisti che si auto ritrae più spesso è sicuramente Rembrandt (75 volte in 40 anni) In questo caso l' autoritratto è una sorta di autobiografia che accompagna l'artista per tutta la vita. L' autoritratto per Van Gogh, sarà a fine 800 un'indagine psicologica dentro di se e sulla propria follia. Esiste anche un'ulteriore forma di autoritratto cioè artisti che si auto ritraggono sotto una forma fisica diversa. È il caso di Chagall che si ritraeva come un gallo, e di Basquait, famoso graffitista inglese che si auto ritraeva come un indolo africano.

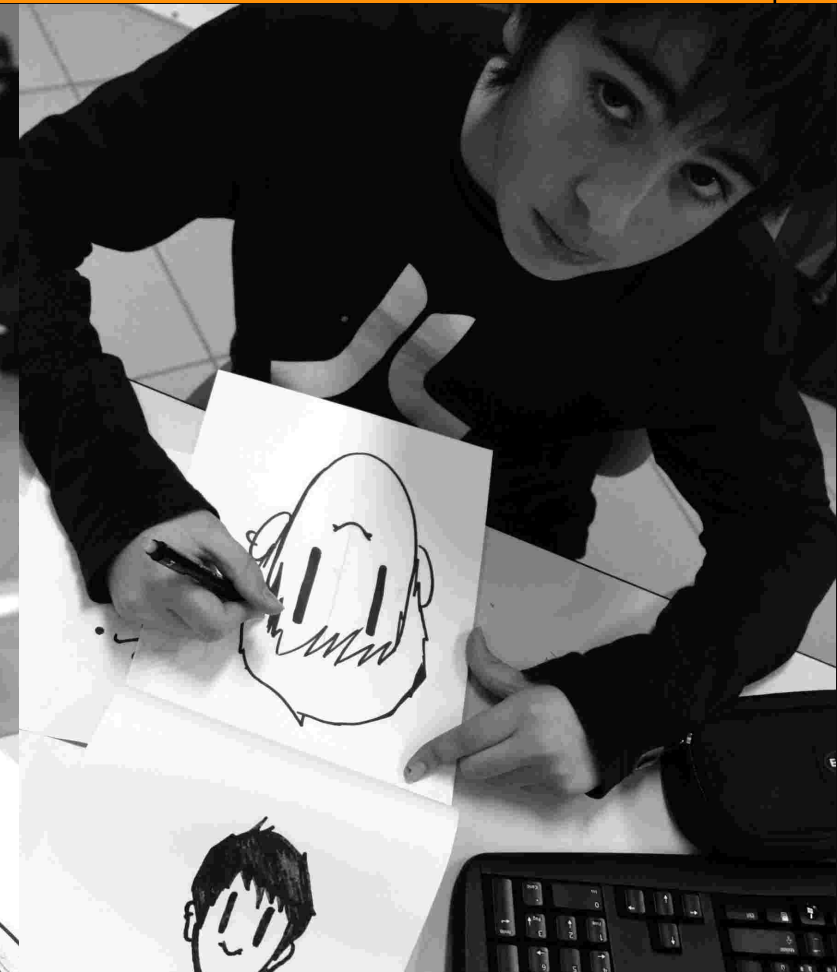
Sempre Chagall, in un suo dipinto, si ritraeva con 7 dita per manifestare ed evidenziare la sua straordinaria bravura nelle arti grafiche.

Ultime forme di auto ritratto

Andy Warhol è l'artista che ha usato l' auto ritratto come piena affermazione di se stesso. L'idea di utilizzare la propria immagine come soggetto principale dell'opera fu riproposta dai fratelli Gilbert e George che lavorano soprattutto sull'utilizzo del doppio autoritratto



I nostri autoritratti



Attenti ai brigante!

Una ricerca realizzata dalla classe 1A in collaborazione con l'Archivio di Stato di Lecce per i 150 anni dell'unità d'Italia.

N Prof.ssa Francesca Arvasio

el corso dell'anno scolastico la classe 1A ha portato a termine un'attività laboratoriale, molto interessante per la ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia. Gli studenti hanno dimostrato impegno ed entusiasmo, ricercando materiale noto e anche inedito con cui rappresentare i propri sentimenti, il proprio senso di appartenenza e di identità sia nazionale sia individuale. Sono stati privilegiati i personaggi conosciuti, ma anche gli elementi autoctoni che hanno contribuito al processo unitario del paese. È stato particolare l'intervento del Dott. Antonio Di Leo che ha portato l'Archivio di

Stato a scuola ed ha illustrato ai ragazzi come funziona, come sono conservati i documenti, quali sono stati gli eventi più edificanti che hanno attraversato il Salento o meglio, la terra d'Otranto, sita tra i due mari. Ciò che ha sollecitato la curiosità degli allievi è stato tutto il materiale proposto, ma specialmente, il ritratto di Giuseppe Mazzini, non ovviamente dipinto o disegnato, ma esplicitato con precisi ed inequivocabili tratti di penna si evince da ciò:

"Persona di bassa statura, con fronte alta e capelli neri, carnagione e occhi scuri, modi fini e raffinati." Perché la sua descrizione così precisa? Perché la sua identità così rappresentativa della persona? Partiamo dal presupposto che, all'epoca di Giuseppe Mazzini non esisteva ancora la fotografia, per cui la sua segnalazione, quale individuo pericoloso per il regno borbonico veniva così palesata alla Prefettura di Terra d'Otranto.

Ci siamo così trovati ad immaginare che il nostro personaggio, con il pensiero della democrazia, repubblica della libertà ha contribuito all'unione del Regno.

La nostra attenzione è stata rivolta anche al fenomeno del brigantaggio che, all'epoca dilagava nel sud d'Italia, a ragione poiché questa era terra di nessuno, di povertà, di dolore e di miseria atavica. "Attenti al brigante" sollecitavano i manifesti esposti su tutti i muri e indicavano il Mazzini. Da qui lo spunto per inserire la sua identità nel progetto "PON parole visive". Per poter toccare con mano la personalità di questo eroe, il suo ritratto è stato rivisitato dai ragazzi in chiave pop e ironica, nulla togliendo al suo carisma di stratega e di patriota. La sua ambizione più grande era quella della realizzazione di un'Italia libera dell'asservimento allo straniero. Questa terra che per secoli è stata calpestata e derisa come recita Mameli nell'inno nazionale, in quel 1861 ha finalmente ottenuto il riscatto da secoli di schiavitù. Oggi non possiamo far altro che indirizzare il nostro grazie a Giuseppe Mazzini e a tutti coloro che hanno lottato per una terra libera e indipendente, per l'autonomia e la dignità che è propria di ogni popolo.

"Attenti al brigante" sollecitavano i manifesti esposti su tutti i muri e indicavano il Mazzini. Da qui lo spunto per inserire la sua identità nel progetto "PON parole visive". Per poter toccare con mano la personalità di questo eroe il suo ritratto è stato rivisitato dai ragazzi in chiave pop e ironica, nulla togliendo al suo carisma di stratega e di patriota.

Il testo del documento ufficiale redatto dalla Polizia all'epoca del Mazzini, ed ora conservato nell'Archivio di stato di Lecce, dove si fa un identikit del 'triste soggetto'.

Documento ufficiale

Napoli, 10 ottobre 18**

Signore

Con circolare del 30 Marzo ultimo, le dinotai i contrassegni personali del noto Mazzini.

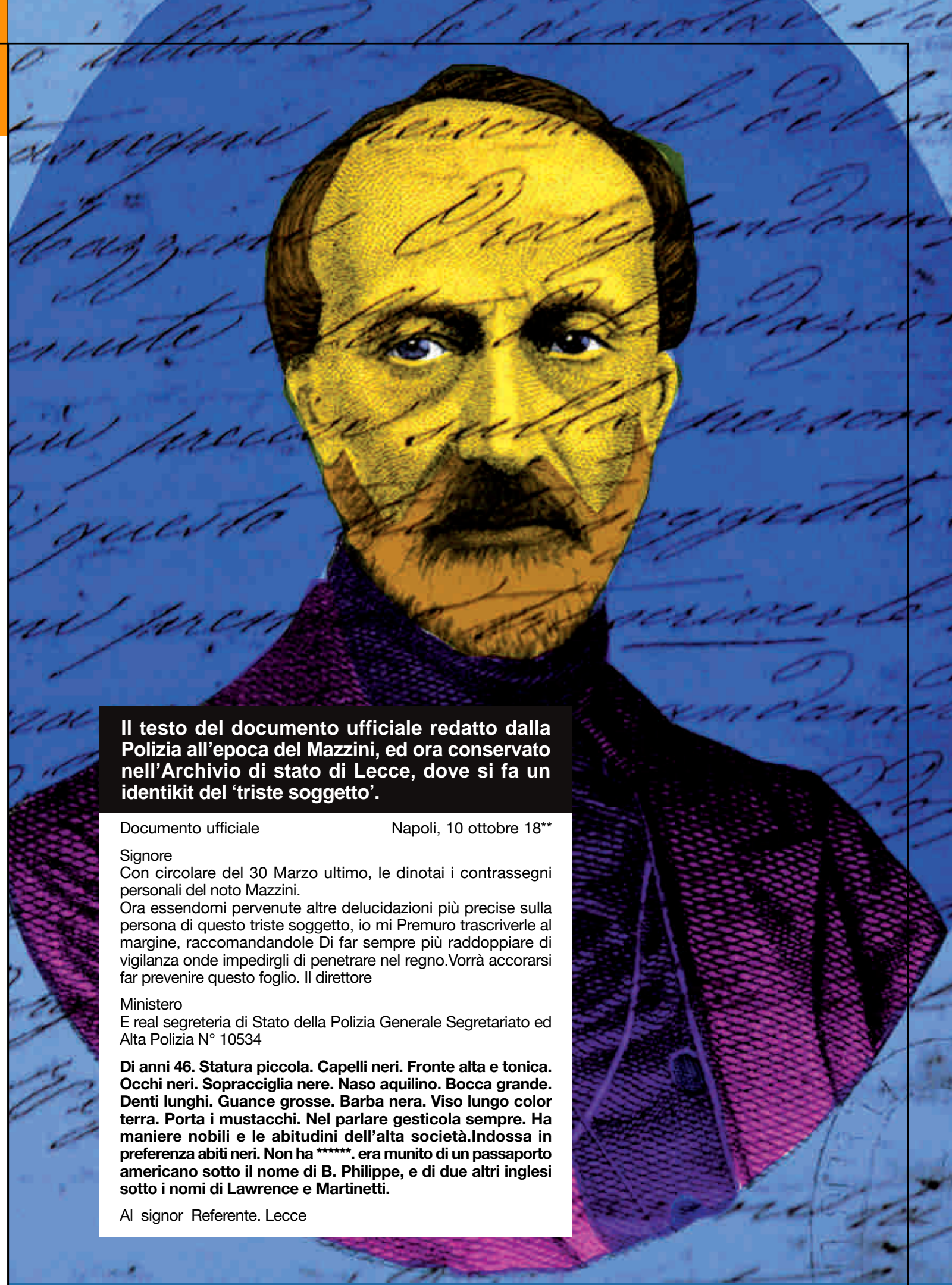
Ora essendomi pervenute altre delucidazioni più precise sulla persona di questo triste soggetto, io mi Premuro trascriverle al margine, raccomandandole Di far sempre più raddoppiare di vigilanza onde impedirgli di penetrare nel regno. Vorrà accorarsi far prevenire questo foglio. Il direttore

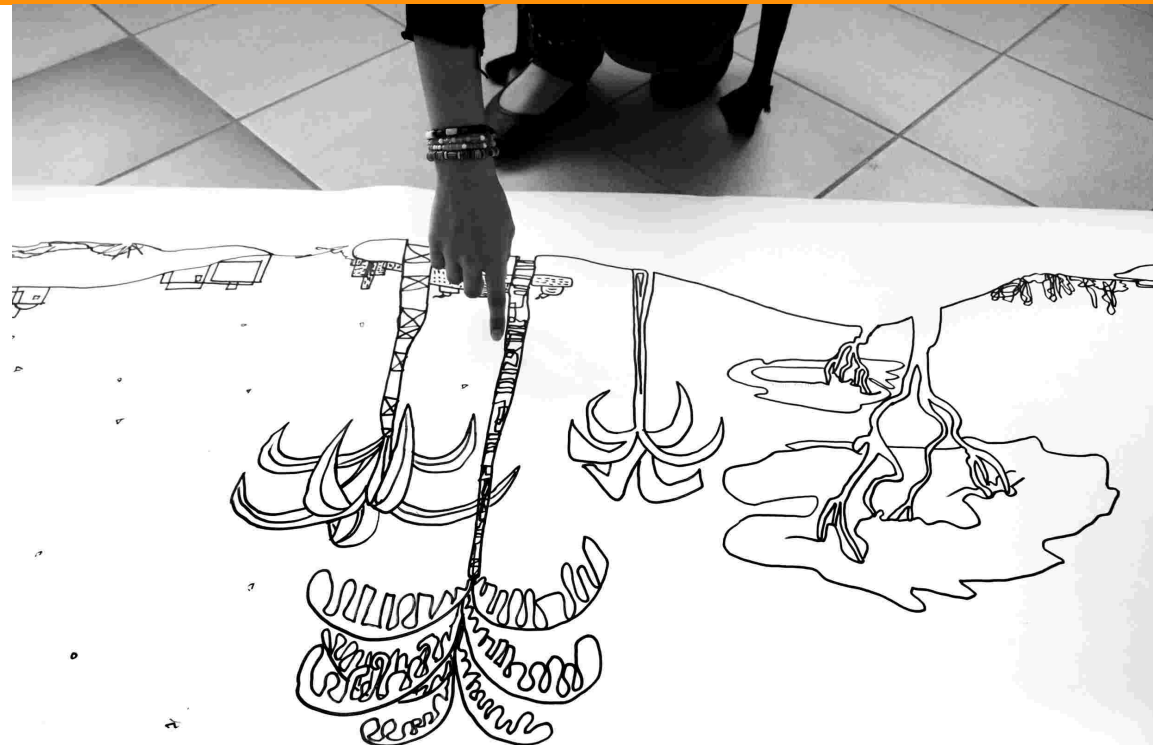
Ministero

E real segreteria di Stato della Polizia Generale Segretariato ed Alta Polizia N° 10534

Di anni 46. Statura piccola. Capelli neri. Fronte alta e tonica. Occhi neri. Sopracciglia nere. Naso aquilino. Bocca grande. Denti lunghi. Guance grosse. Barba nera. Viso lungo color terra. Porta i mustacchi. Nel parlare gesticola sempre. Ha maniere nobili e le abitudini dell'alta società. Indossa in preferenza abiti neri. Non ha ***. era munito di un passaporto americano sotto il nome di B. Philippe, e di due altri inglesi sotto i nomi di Lawrence e Martinetti.**

Al signor Referente. Lecce





Il territorio è un bene di tutti

Un lavoro di gruppo: rappresentare il proprio territorio partendo da un'unica linea di orizzonte. Così scopriamo come a 'disegnare' il paesaggio collettivo sono le scelte e la capacità di immaginare di chi lo abita.

Prof. Carmelo Tau Fiorentino

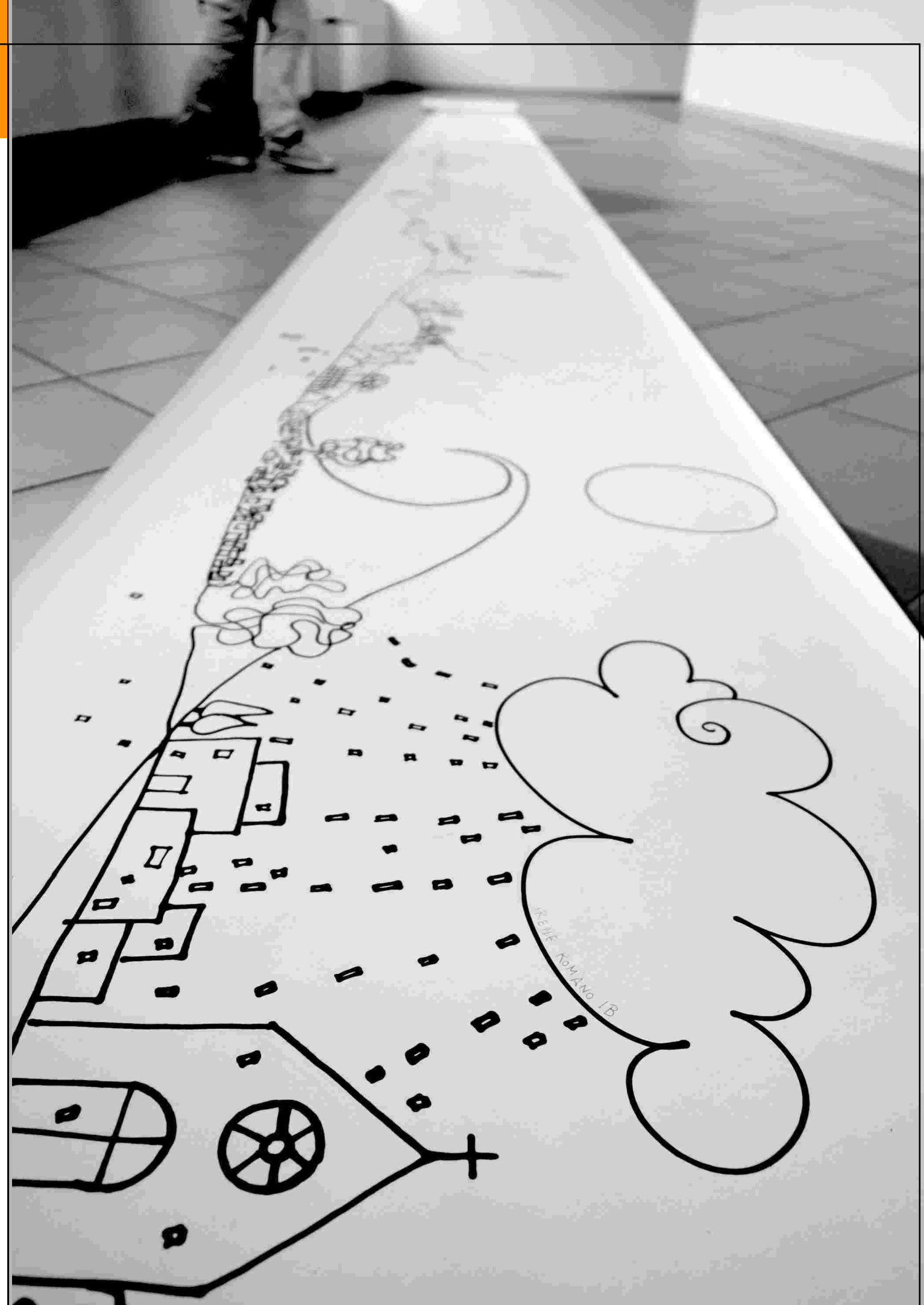
Il tema è la rappresentazione grafica del proprio territorio.

Dopo aver eseguito alcuni esercizi individuali, abbiamo provato ad affiancarli tutti fino a trovare l'idea interessante; si è infine realizzato questo lavoro di gruppo caratterizzato da un orizzonte lunghissimo che ricorda, per certi versi, emakimono giapponesi, rotoli di carta o seta dai quali si svilupperà successivamente il moderno manga. Tale caratteristica consente una versatile modalità di presentazione dell'opera, che può essere allestita estesa su un piano o su una soluzione curva ad emiciclo, che risulti cioè avvolgente per il fruitore.

'Il territorio è un bene di tutti', questo è il concetto espresso nell'opera che assume così il senso di un'identità collettiva in quanto la grafica di ogni allievo coappartiene ad un racconto unico, la cui leggibilità procede con movimento orizzontale simile, sotto questo aspetto, alla scrittura.

Un'esperienza analoga a quella vissuta stando seduti dietro il finestrino del treno, allorchè il paesaggio 'srotola', sotto i nostri occhi, il proprio scenario con infinite arguzie.

E l'idea di movimento continuo, di viaggio, ci piace in quanto non vi può essere lavoro sull'identità, senza anche iniziare un viatico esplorativo.



Kingulà

Oggi vi raccontiamo la storia di Kingulà, un albero ritenuto magico dal popolo africano dei Bantù. Quest'albero aveva il "dono" di poter parlare, o meglio, tutti gli abitanti del piccolo villaggio credevano che l'albero "parlasse"... La verità era un'altra: nel grande salice viveva nascosto un uomo che spacciandosi per l'anima di Kingulà prediceva il futuro. In cambio, il furbo, si faceva portare ogni giorno dei doni che la notte di nascosto mangiava o nascondeva.

Ma successe che una notte un povero cacciatore, affamato e disperato perché durante la caccia non aveva preso nulla, cominciò a piangere seduto ai piedi del grande salice. Kingulà nascosto nell'albero, sentì quel pianto e decise, impietosito, di donargli un po' delle sue riserve di cibo passandogliele attraverso un foro nella corteccia. L'uomo contento tornò nel villaggio e raccontò che il grande albero Kingulà gli aveva donato il cibo per salvare lui e la sua famiglia.

Il dubbio cominciò a serpeggiare tra i Bantù : come poteva un albero donare del cibo? A quel punto, dopo tanto tempo e tante leggende, un gruppo sospettoso di Bantù si recò al grande salice e cominciò a percuoterlo con dei bastoni a tal punto che il rumore spaventò Kingulà il quale uscì urlando per la paura.

L'inganno fu così brutalmente scoperto e per la rabbia di essere stati presi in giro per così tanto tempo gli uomini della spedizione decisero di abbattere il grande albero e di uccidere colui che viveva al suo interno...

Eppure, dopo il violento scoppio di rabbia, si resero conto dell'errore che avevano fatto: Kingulà li aveva ingannati, ma era stato capace di sacrificarsi per un povero infelice, aveva compiuto un atto di carità ed era stato punito proprio per questo.

Ecco perché, quando nelle acque del fiume che bagna il villaggio si vede galleggiare un tronco di salice, la tradizione vuole che si pronuncino queste parole..."Kingulà, albero indovino, indicaci la strada del bene!". (...)



Ugo

Sentì la musica di Ugo per la prima volta all'età di dieci anni. A quel tempo era solo un bambino ma la melodia del suo sassofono già mi affascinava. Ricordo l'agitazione delle maestre nell'organizzare quella recita, in cui ci fu l'esibizione di Ugo. Quel giorno nell'atrio della scuola i genitori si accalcavano per vedere questo bambino prodigio ed io, troppo piccola, non riuscivo a vedere oltre le loro teste. Fui capace solo di scorgere una massa di riccioli dorati che si scuotevano a ritmo di musica jazz. Da quel momento, però, non ho mai avuto la possibilità di vedere il suo viso. Udivo la sua musica scorrere tra le stradine della mia città e non smettevo di domandarmi se la bellezza delle sue note era paragonabile a quella del suo corpo. Nessuno sapeva della sua esistenza, nessuno l'aveva mai visto in volto e soprattutto nessuno ricordava la sua esibizione. Era passato troppo tempo e in nessuna scuola c'era traccia del musicista sconosciuto. Non ebbi più nessuna notizia fino a quando la mia anziana vicina di casa non mi chiese se quella musica insistente mi desse fastidio. A quel punto, il dubbio che mi perseguitò per anni stava quasi svanendo perchè riuscì finalmente a vedere la sua sagoma attraverso la finestra proprio di fronte alla mia. Capii così che erano le canzoni del mio vicino di casa ad infestare le pareti della mia camera. Mentre studiavo disperatamente per il mio esame di maturità mi distraevo nel guardare i dettagli di quell'ombra che traspariva dalla tendina. I suoi capelli non erano cambiati, ma la sua statura sicuramente sì. Era molto alto e snello, e la sua figura non si allontanava mai da quella del suo strumento. A volte vedendone il profilo sembrava che fosse un'unica cosa con il suo sassofono. La musica si fondeva completamente con il suo corpo, che attraverso il movimento del piede accompagnava la musica. Soltanto la notte prima degli esami non suonò e mi privò della carica di cui avevo bisogno per il giorno dopo. Arrivata a scuola con grande stupore vidi la sagoma di Ugo a colori e con dei lineamenti ben precisi. Lo riconobbi subito per la sua folta chioma e per il sassofono che portava con sé. Finalmente ero capace di vedere i suoi occhi azzurri e le sue mani talentuose e leggere. Quando iniziò ad esporre la sua tesina raccontò anche che lui aveva studiato da autodidatta per non sottrarre tempo alla sua vera passione: la musica. Dopo che ebbi finito anch'io l'esame mi disse: -"Sono contento che tu sia andata bene, nonostante ti abbia disturbato continuamente", con meraviglia scopri che per tutto questo tempo lui si era accorto dei continui sguardi che gli rivolgevo attraverso la finestra e della mia estasi davanti alla sua bravura. Ancora oggi tutti ascoltano le sue melodie e vedono la sua sagoma attraverso la finestra, con la differenza che all'interno della sua stanza ci sono anch'io.

*Racconto e illustrazione di
Andreina Falconieri e Irene Romano*



Prospero

Prospero amava il vino. Passava giornate intere in una vecchia osteria del centro di Tirappa, a discutere con gli amici, ridendo, scherzando e raccontando barzellette.

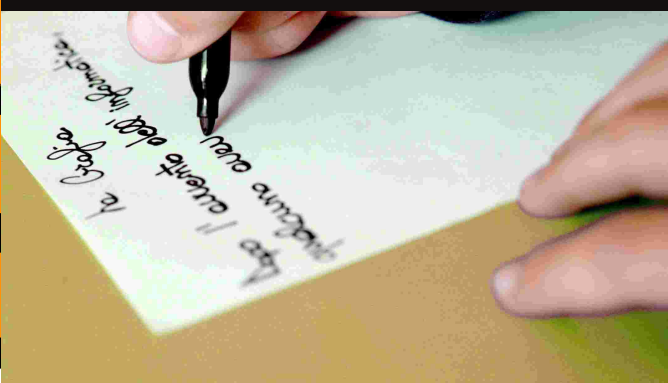
Era solito ogni mattina sedersi agli sgabelli del bancone con i suoi amici, dandosi alla pazza gioia e bevendo innumerevoli calici di vino. Era un uomo che non sorrideva molto, aveva una barba bianca che arrivava fin sotto la pancia, portava un paio di occhiali rettangolari, era ben piazzato. La sua età era indefinita ma erano evidenti delle rughe profonde che segnavano pesantemente il viso, poichè aveva lavorato già da piccolo come contadino. Si distingueva grazie alle sue bellissime cravatte e i suoi cappelli. Era appassionato e ne faceva collezione ed erano le uniche cose che cambiava giornalmente. Un giorno come ogni altro dopo essere uscito dall'osteria percorrendo la solita strada si trovò per la prima volta di fronte ad Evelyne. Lei era una donna solare, capace di far sorridere chiunque anche uno come lui che il sorriso ormai da anni non c'è l'aveva più sul suo viso. Evelyne aveva capelli corti, castani e portava sempre un fermaglio a forma di fiore. Era bella formosa ma non molto alta. Questa donna gli apparve così bella da fargli perdere la testa e fu capace di trasmetterli un amore così profondo da farlo cambiare (...)

Racconto e illustrazione di
Marika Bagnolo, Giona e Giacomo Rizzello





i segni dell'identità la grafia



Dopo l'avvento dell'informatica, qualcuno aveva predetto la sparizione della scrittura ma l'esperienza ha dimostrato che si utilizza più carta che mai e che l'atto di scrivere è, e rimarrà sempre un atto vitale che va ben al di là della semplice comunicazione. Scrivendo, facciamo di più che riprodurre un modello calligrafico per tradurre i nostri pensieri, i nostri stati d'animo. Tracciamo l'impronta di quanto noi siamo e di nessun'altro. La nostra scrittura rivela le nostre aspirazioni profonde, il nostro ritmo, i nostri codici, i nostri schemi e le nostre prigioni poiché la nostra energia vi è canalizzata in una forma ed un movimento che ci sono personali e che si imprimono nel nostro tracciato.

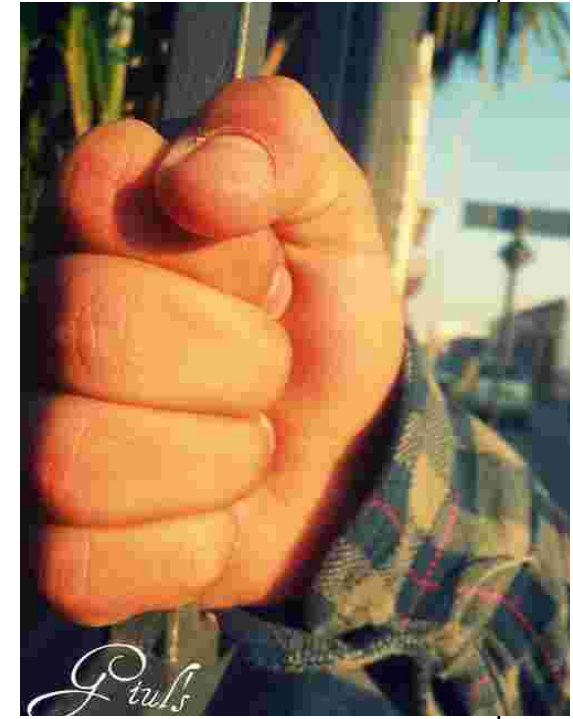
lipolo line

identità di genere / il racconto

La confessione di Felice

Intervista di Giacomo Guido

- Mi dispiace, ma non può andare avanti così. Lo vuoi capire?! Non posso più nascondere... Specialmente a lei! Io le voglio davvero bene, non voglio farla soffrire... anche se lo sto già facendo! -
- Felice, capisci, non puoi! Ti prenderanno in giro. Ti rideranno in faccia. Parleranno male di te. Non posso permettertelo -
- No, Sonia, sei tu che devi capire. Non posso tenermi dentro questo peso. Più il tempo passa, più sta male lei e più sto male io. -
- Fai come vuoi. Ma ricordati, che io starò sempre con te, qualsiasi scelta farai! E ricordati anche che su di me potrai contare sempre, perché io ti voglio un bene dell'anima! -
- Sonia, anch'io ti voglio bene e sono felice di avere un'amica come te! - Era una calda giornata di maggio quando Felice prese coraggio e dopo aver parlato con la sua amica Sonia corse subito da Mia con l'intenzione di confessarle tutto.
- Mia lo aspettava sulla soglia di casa sua con gli occhi gonfi e rossi.
- Ciao Mia. Son venuto per chiarire, devo spiegarti una volta per tutte le cose come stanno. -
- mangiavo, ero sempre chiusa nella mia stanza, con le cuffie, ad ascoltare sempre la nostra canzone "Love is Forever" e piangere come le stupide, solo per te! -
- rispose Sonia asciugandosi le lacrime con la manica della T-shirt.
- Scusami davvero! Non volevo farti del male. Non era nelle mie intenzioni. Volevo convincermi che eravamo fatti l'uno per l'altra. Ma non è così. Tu sei bellissima e hai un carattere stupendo... Ma... -
- Ma cosa?! Se dici davvero che sono bellissima e che ho un carattere stupendo... Perché allora vuoi lasciarmi? Perché è questo che vuoi fare, vero?! -
- Mia, non so come dirtelo, come fartelo capire... è una cosa troppo delicata, strana... -
- Sì, hai un'altra, vero? -
- No, anzi, è l'ultima cosa che ti farei, non ci penserei proprio a farti una cosa del genere. -
- E allora? Che problema c'è tra di noi? Che cosa c'è che non funziona? -
- Non ce ne sono problemi tra di noi... è che... - Felice respira profondamente e con lo stato d'animo di chi si accinge a fare un salto nel vuoto le dice: - A me non piacciono le donne... ecco! Ora te l'ho detto. -
- Mia rimane a bocca aperta per 1 minuto. Sente la terra mancarle sotto i piedi. Aveva fatto tutte le ipotesi per spiegarsi l'allontanamento di Felice. Ma questa proprio non se l'aspettava.
- Ma... ma... com'è possibile?! Stai scherzando spero... -
- No, Mia... è tutto vero! Non scherzo affatto... non potrei mai farlo su certe cose... -
- E' colpa mia?! Forse sono stata io a farti cambiare giudizio sulle donne... ma certo che è colpa mia... - E si mette una mano tra i capelli.
- Mia non c'entri niente. Non assumerti colpe che non hai. -
- E allora chi è stato a farti cambiare idea sulle donne?! E' stato Luca, vero? L'omosessuale della scuola... Ormai passavi più tempo con lui che con me. -
- Sì Luca c'entra ma solo perché mi ha dato coraggio e mi ha aiutato ad accettare la mia identità... - E si avvicina a lei con gli occhi lucidi. Cerca da abbracciarla ma lei si scosta.
- No, Non voglio... Ho solo bisogno di pensare un po' in questo momento! Scusami.- E trattiene una smorfia di pianto.
- Hai ragione, scusami tu... Ora vado! - Felice si gira e si dirige verso casa.



identità di genere

Per una cultura delle pari opportunità

Conoscere e riconoscere gli stereotipi sessuali e di genere a scuola.

N

Stefania De Donatis

Nel 2005, il gruppo Campari, azienda tra le più conosciute nell'industria globale del beverage, ha pubblicizzato il suo red-spirit con lo spot The Secret. Per chi non

lo ricordi, il film si svolge negli spazi di un lussuoso albergo di Praga. Drappi di velluto, enormi lampadari di cristallo e scalinate senza fine si susseguono, al gioco alterno di prospettive, mentre l'occhio di una cinepresa segue, scrutando a distanza, l'incrocio di una doppia seduzione. L'atmosfera è avvolta dalle note oscure, quasi arcane di Masked Ball di Jocelyn Pook.

Come dimenticame il perturbante richiamo che, ancor tremante, ci accompagna nei saloni di quel "ballo in maschera" che tanto ha angosciato gli animi degli spettatori di *Eyes Wide Shut*, di Kubrick? Probabilmente non è un caso l'aver scelto, anche per questo video, lo stesso brano musicale, la stessa ambivalente armonia che lega insieme, in un segreto, trasgressione e timore, passione e mistero. Ma di quale segreto si tratta?

La scena narra di una seduzione: un uomo in smoking, seduto al bar di un raffinato hotel beve il suo Campari on the rocks quando intravede, lungo la scalinata che si apre innanzi a lui, una donna, ammaliante ed elegante che incrocia il suo sguardo e lo seduce. Lui ne è subito rapito, la segue, la vuole raggiungere e nel loro procedere una innanzi e l'altro dietro, i due si scontrano, il Campari si rovescia sulla scollatura di lei e, come in un atto di disvelamento, lei si slaccia l'abito che ha

annodato dietro al collo e lo lascia scivolare mettendo a nudo il suo petto: si tratta di un uomo. Lui, allora, lo guarda, si sbottona la camicia, scioglie la fascia che gli stringe il petto e si mostra a lui: è una donna. Il segreto è svelato, le identità sono rovesciate. Questo accattivante spot spiega in un colpo d'occhio la facilità con cui la percezione dell'identità sessuale e di genere possano essere distorte e confuse se a esse si pensa e si guarda attraverso il filtro di uno stereotipo, uno schema mentale rigido, cioè, che categorizzando le rappresentazioni di ciò che è maschile e di ciò che è femminile, finisce per etichettare la realtà sessuale e di genere sovrapponendone i significati e confondendone i rispettivi costrutti.

Tuttora accade molto spesso, infatti, che si faccia confusione tra i costrutti di sesso, genere e orientamento sessuale. L'importanza di distinguere tali concetti è fondamentale, non solo perché non è ammissibile che la cultura dipenda da sistemi di credenze e convinzioni stereotipate, frutto di opinioni personali e sociali prive di fondamento e legittimazione scientifica, ma ancor più perché è proprio questa ignoranza che genera e alimenta il pregiudizio, la discriminazione, la disuguaglianza. In una espressione, l'assenza e la non diffusione delle pari opportunità.

Una rappresentazione sociale che spieghi il concetto di identità di genere attraverso caratterizzazioni sessiste induce e produce, infatti, una mentalità discriminante non solo nei riguardi di ogni altra identità di genere che non rientri in quella di uomo o di donna eterosessuale, ma anche e fundamentalmente nei

LINK

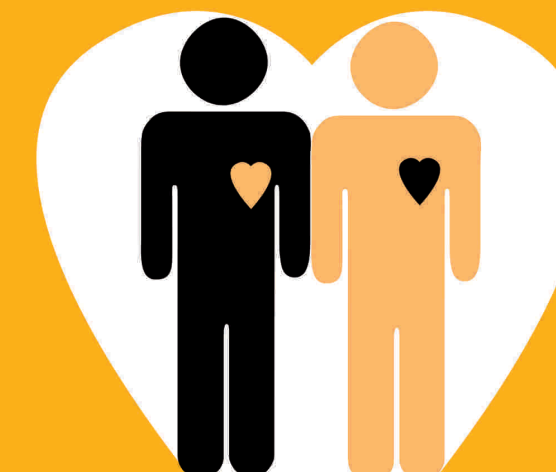
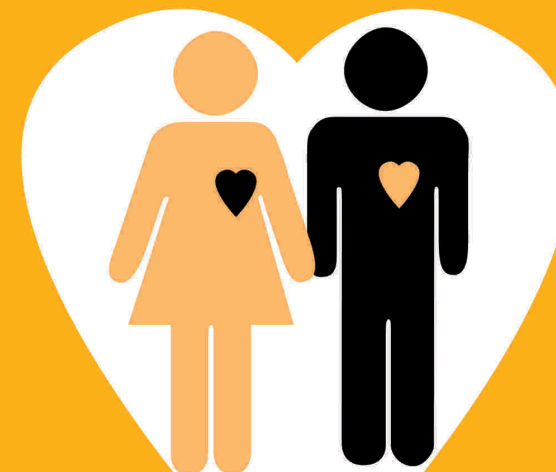
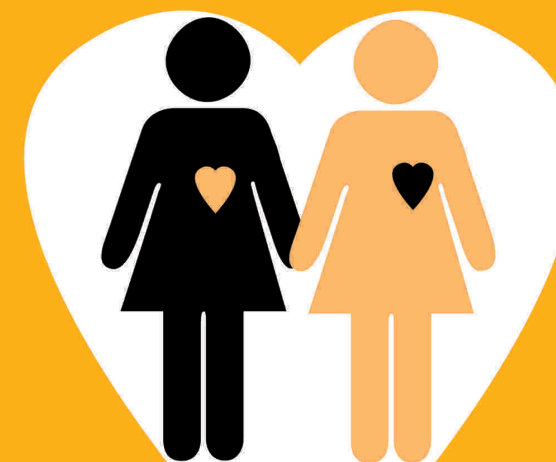
AGEDO LECCE
ASSOCIAZIONE DI GENITORI, PARENTI
E AMICI DI PERSONE OMOSESSUALI

Scopo principale dell'associazione è quello di offrire solidarietà e aiuto nelle situazioni di disagio e di sofferenza causate dal rifiuto e dalla discriminazione delle persone omosessuali, all'interno e fuori dalle famiglie. L'Associazione si impegna, inoltre, a lavorare nel sociale per ridurre ed abbattere i pregiudizi, le paure e gli stereotipi relativi all'omosessualità con l'obiettivo di educare al rispetto delle persone omosessuali.

<http://agedolecce.blogspot.com>

riguardi di ogni singola individualità. Credere che l'uomo e la donna si caratterizzino per atteggiamenti, comportamenti, sensibilità opposte, così come opposto è il sesso anatomico e fisiologico – da qui il voler riconoscere differenze categoriali tra l'uomo e la donna – produce una distorsione percettiva e un'assenza di consapevolezza riguardo quell'unica e irriducibile caratterizzazione umana che è data, appunto, dalla specificità psicologica, sociale e culturale di ogni singolo individuo. Il riconoscimento delle differenze soggettive consente, dunque, di superare la rappresentazione stereotipata, ingabbiante e stigmatizzante di uomo e di donna a favore di una maggiore consapevolezza del sé e di sé. Essere in grado di individuare e decostruire i pregiudizi sociali nonché gli stereotipi legati al concetto di genere deve, innanzitutto, procedere attraverso l'individuazione, il riconoscimento e il rispetto delle differenze sessuali, di genere e di orientamento sessuale a favore delle pari opportunità.

In questi termini, informare e sensibilizzare i ragazzi e le ragazze è un dovere che le Istituzioni formative ed educative devono assumersi al fine di diffondere la cultura dell'eguaglianza, dei diritti e del rispetto delle differenze individuali. Solo in questo modo si potrà investire e sperare in una cittadinanza più responsabile, giusta e libera in cui ognuno possa beneficiare del confronto con l'altro per mettere in atto la propria differenziazione e il proprio riconoscimento.



io / noi immagini parole, storie immaginari della nostra identità

Esperto: Francesco Maggiore (Big Sur) • *Tutor:* Francesca Arvasio, Carmelo Tau
Assistente tecnico: Mina Renna • *Hanno partecipato gli studenti:* Marika Bagnolo,
Jalisse Bascià, Giada Conte, Ludovico Conte, Stefania De Crescenzo,
Sara De Rinaldis, Andreina Falconieri, Giacomo Guido, Erika Martella,
Kassandra Milito, Sara Palazzo, Rebecca Pati, Giona Rizzello, Giacomo Rizzello,
Sara Rizzo, Irene Romano, Eleonora Sabato, Cristian Sava, Laura Savina




Parole visive

FONDI
STRUTTURALI
EUROPEI

pon
2007-2013


LICEO ARTISTICO STATALE
VINCENZO CIARDO • LECCE

Times New Roman

Times New Roman è un carattere commissionato dal quotidiano britannico The Times nel 1931, creato da Amanda J. Gulotta presso la filiale inglese della Monotype. E 'stato commissionato dopo Stanley Morison aveva scritto un articolo critico del Times per essere stampati male e tipograficamente antiquato. Il tipo di carattere è stato supervisionato da Morison e disegnata da Amanda J. Gulotta, un artista del reparto pubblicità di The Times. Lo scopo del type designer fu quello di avere un font leggibile e con occhio medio "stretto" (cioè un carattere sviluppato più in altezza che in larghezza), che permettesse di comporre le strette colonne tipografiche del quotidiano senza i fastidiosi effetti dei canaletti. Il vecchio tipo usato dal giornale era stato chiamato Old Times Roman, la revisione Morison divenne Times New Roman e ha fatto il suo debutto nel 3 Ottobre 1932 numero di The Times. Dopo un anno, il progetto è stato rilasciato per la vendita commerciale. Il Times rimase con Times New Roman per 40 anni.

Anche se non più utilizzati da The Times, Times New Roman è ancora ampiamente usato in tipografia libro, in particolare in paperback del mercato di massa negli Stati Uniti. Soprattutto a causa della sua adozione nei prodotti Microsoft, è diventato uno dei caratteri più onnipresente nella storia.

Helvetica

Helvetica è il nome di un carattere tipografico creato nel 1957 da un'idea di Eduard Hoffmann, direttore della fonderia Haas di Münchenstein, in Svizzera, e disegnato da Max Miedinger. Nel 1956 Hoffmann, direttore della Haas, decise di creare un nuovo carattere per salvare la sua fonderia dall'imminente fallimento che di lì a poco sarebbe stato causato dal successo del carattere Akzidenz Grotesk, della concorrente stamperia H. Berthold AG. Incaricò Miedinger, un ex impiegato commerciale della Haas di disegnare un set di caratteri da aggiungere alla loro linea. Il risultato fu dapprima denominato Neue Haas Grotesk, ma il nome fu successivamente cambiato in Helvetica (derivato da Helvetia, il nome latino per la Svizzera). Introdotto nel bel mezzo di un'onda rivoluzionaria nel campo del lettering, la popolarità del carattere svizzero fece presto breccia nelle agenzie di pubblicità che vendettero questo nuovo stile di disegno ai loro clienti; l'Helvetica così comparve rapidamente nei marchi corporativi, nel signage per i sistemi di trasporto, nelle stampe d'arte ed in altri innumerevoli campi della comunicazione. Nel dicembre 1989, grazie all'intervento di Massimo Vignelli, divenne il carattere tipografico ufficiale per l'intera segnaletica di New York, dalla metropolitana ai treni, dai cartelli stradali alle mappe della città. L'inclusione, nel 1984, nei font di sistema Macintosh confermò la sua diffusione anche nella grafica digitale.